

Gabriel Bertinetto

I repubblicani strappano un altro successo: Alla Camera ottengono almeno 230 seggi su 435, al Senato 53 su 100. Esulta il capogruppo Bill Frist: «Per noi è un risultato monumentale»



Il partito dell'elefante manca l'obiettivo di sessanta seggi al Senato ma ora avrà gioco facile a far passare le loro proposte a cominciare dalla riduzione delle tasse

la brillante performance politica esibita durante la convention del partito nello scorso mese di luglio.

Obama è originario di Nyan-goma Kogalo, un villaggio del Kenya occidentale non lontano dalle sponde del Lago Vittoria.

Padre africano, madre americana, Obama è da ieri senatore dello Stato dell'Illinois. L'eco del suo successo è naturalmente arrivato sino in Kenya, dove il vicepresidente Moody Awory ha

La destra più forte al Congresso

Al Senato sconfitto il capo dei democratici. Entra il nero Obama, star alla Convention

Se ce l'ha fatta perfino l'ex-giocatore di base-ball Jim Bunning, 73 anni, riletto senatore del Kentucky nonostante in campagna elettorale si sia distinto per gaffes così clamorose da far dubitare del suo equilibrio psichico, vorrà forse dire che i Repubblicani dalla loro parte stavolta abbiano avuto, oltre ai voti dei cittadini, anche il favore delle stelle.

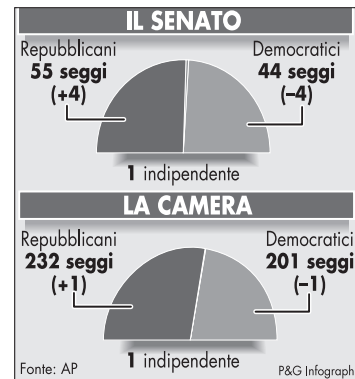
Nel giorno in cui George Bush viene riconfermato per altri quattro anni alla Casa Bianca, il partito dell'elefante consolida la maggioranza di cui già godeva in entrambi i rami del Congresso. E realizza exploit straordinari, come l'estromissione dal Senato del capogruppo Democratico, Tom Daschle, battuto in Sud Dakota da John Thune. Per trovare un precedente analogo, bisogna risalire sino al 1952, quando il capogruppo Democratico Ernest McFarland perse in Arizona il confronto con Barry Goldwater.

La Camera dei Rappresentanti veniva rinnovata per intero, il Senato per un terzo. I dati non sono definitivi, ma il partito di Bush avrà ora in Senato almeno 53 seggi su 100 (ne aveva 51), e almeno 230 su 435 alla Camera (ne aveva 229). Incerta la sorte di sei seggi alla Camera e due al Senato, per i quali a tarda ora erano ancora in corso i conteggi.

«È un risultato monumentale, nessuno se lo aspettava», ha commentato Bill Frist, capogruppo Repubblicano al Senato. Frist ha auspicato inoltre che il rafforzamento della maggioranza del suo partito al Congresso sia tale da non rendere più necessario rincorrere l'appoggio degli avversari, come è accaduto in questi ultimi anni, con «il ricorso eccessivo a iniziative bi-partisane».

I Repubblicani hanno mancato l'obiettivo dei sessanta seggi al Senato, che li avrebbe messi legalmente al riparo da eventuali iniziative di ostruzionismo procedurale da parte della minoranza. Ma potranno comunque perseguire con maggiore forza gli obiettivi del loro programma iperconservatore, dalle riduzioni fiscali a favore dei ceti abbienti sino alle leggi anti-aborto.

I Democratici si consolano con il successo di alcuni loro astri emergenti. Soprattutto Barack Obama, il nero che acquistò fama internazionale grazie al



Il senatore democratico dell'Illinois Barack Obama si reca al seggio per votare con la famiglia

la stampa americana

• «L'America divisa ma più repubblicana» «Too close to call», il risultato troppo di misura per dichiarare il vincitore, è il titolo di apertura scelto ieri dal Washington Post. Commentando a caldo i primi risultati, il Wp scrive che l'America è un paese diviso ma che sta diventando più repubblicano. Anche se per un giudizio finale bisognerà ancora attendere, scrive John F. Harris, nel suo articolo dal titolo «Una conferma per Bush», il voto convalida elementi importanti del modello politico di Bush. Una strategia basata fin dall'inizio del suo mandato su una spinta attenta in direzione della base conservatrice del partito.



• «Profonda spaccatura del Paese» Dopo quattro anni agitati e turbolenti, gli Stati Uniti sono rimasti divisi sul presidente Bush nelle elezioni del 2 novembre quasi con lo stesso margine - e quasi esattamente lungo le stesse linee - emerse in occasione della contestata vittoria di misura di Bush nel 2000. È uno dei tanti commenti che il Los Angeles Times ha dedicato al voto. Ancora una volta la mappa elettorale, si legge, appare divisa in blu e rossa, con Bush che domina il sud e le montagne ad ovest, e Kerry come fece Al Gore nel 2000, il nord-est e la costa pacifica. Il Midwest rimane la regione contesa.



• «Arrampicati sul precipizio» È l'apertura a caratteri cubitali di Usa Today, prima ancora che si sapessero i risultati dell'Ohio, ultimo Stato conteso ad essere attribuito. A New York il tabloid del gruppo Murdoch New York Post mette in prima pagina la foto di George W. Bush con la famiglia: «Vincerò». Pittresco il Daily News, tabloid rivale che pure aveva sponsorizzato la candidatura di Bush contro il rivale John Kerry: «Dejà vote all over again», un riferimento allo stato conteso dell'Ohio che nel 2004 ha fatto il bis del caso Florida nel 2000.



il dopo voto sulle tv americane

Sonnolente maratone televisive per non rischiare gli errori del 2000

Flaminia Lubin

NEW YORK La cautela, il politically correct, la paura ha rovinato la nottata televisiva più attesa e organizzata d'America. I network americani avevano decine di inviati in tutta la nazione, studi televisivi da far invidia ai più grandi colos-

si di Hollywood, ospiti sparpagliati in tutto l'universo eppure queste maratone che riguardavano un passaggio storico nella vita americana sono state noiose e prevedibili. Appena le urne hanno cominciato a chiudere in alcuni stati e lo spettatore si aspettava previsioni, sorprese e notizie, un coro di conduttori che avevano imparato a memoria la lezione ha comunicato che per

queste elezioni non ci sarebbero stati gli exit poll, tutte le vittorie sarebbero state assegnate in base a proiezioni senza possibili margini di errore. Lo spettro di quello che è accaduto 4 anni fa era stampato sulle facce di quegli stessi giornalisti che nel 2000 avevano detto che aveva vinto Gore o vice versa.

Bob Woodward, del Washington Post, il giornalista degli scoop, delle indagini scandalistiche, è apparso alla Cnn, a inizio serata, invitando tutti alla cautela, meglio attendere i fatti: ha sbagliato chi da lui si aspettava uno strappo alle regole. C'erano anche Larry King, Wolf Blitzer, Aaron Brown, Bill Hammer in Ohio e Judy Woodruff in Florida, tanto ingessati che si sono fatti battere su tutti i risultati da Fox News.

Del resto anche quest'ultima era immobilizzata dalla cautela e ha preferito la patetica linea della prudenza. Si è distinto Dan Rather, della Cbs che, in crisi nella sua tv per il falso scoop sul presidente Bush, ha per quasi tutta la serata azzardato previsioni e tentato pronostici. Non ha ripetuto, tipo filostroca, il ritornello del timore di un fiasco modello 2000. L'ormai anziano giornalista aveva in mano la situazione, sapeva come rischiare e come spingere. Dopo la scelta editoriale di Dan, anche Tom Brokaw, della Nbc, ha cominciato ad azzardare dei risultati. Per il resto vuoto di notizie, di risorse. Il migliore di tutti? Jon Stewart, il giornalista prestatato alla satira, i suoi inviati erano in pigiama, «Indecision 2004» il titolo del programma.

Referendum, undici no sulle nozze gay

La California approva la ricerca sulle cellule staminali. Marijuana terapeutica in Montana

Marina Mastroiua

Undici sonori no al matrimonio gay, appena attenuati dal sì della California che ha approvato il finanziamento della ricerca sulle cellule staminali. Ma è un vento conservatore quello che soffia sulla America di Bush, vista attraverso i tanti referendum - 163 - ai quali gli elettori sono stati chiamati in concomitanza con le presidenziali. Su una delle questioni più spinose, divenuta scivoloso terreno di scontro nella campagna elettorale, è la tesi dell'amministrazione repubblicana a prevalere. Con un margine larghissimo, gli elettori di undici Stati si sono espressi a favore di modifiche costituzionali per rendere esplicito che il legame coniugale debba intendersi necessariamente tra individui di sesso diverso. Ohio, Georgia, Kentucky, Mississippi, Michigan, North Dakota, Arkansas, Montana, Utah e Oklahoma lo hanno detto a chiare lettere, con una media del 75 per cento di voti e punte addirittura più alte in Mississippi. Più cauto invece l'Oregon (55%9, dove vivono 3000 coppie gay sposate nel marzo scorso. «È un maremoto a favore del matrimonio», è stato il commento soddisfatto di Matt Daniels, presiden-

te dell'Alleanza per il Matrimonio, uno dei gruppi che spingeva per il divieto delle nozze gay.

Il referendum ha preso piede sulla scia di una sentenza della Corte suprema del Massachusetts, che nel novembre di un anno fa aveva autorizzato i matrimoni tra persone dello stesso sesso. Formalmente l'iniziativa referendaria è partita da un gruppo d'attivisti religiosi, ma la modifica della Costituzione è stata suggerita dallo stesso Bush. C'è ora qualche preoccupazione sulle conseguenze che il voto potrà avere per le coppie non sposate, anche eterosessuali, in tema di assicurazione sanitaria e protezione sociale, vista la formula molto ampia del quesito referendario. In Ohio addirittura si esplicita il divieto di riconoscere qualsiasi status legale ai conviventi, un divieto tanto esteso da mettere in allarme il governatore repubblicano dello Stato Bob Taft, come i sindacati e persino certe aziende che fanno dei benefit concessi ai conviventi un sistema di reclutamento del personale. «La maggior parte di questi stati ha già scritto la discriminazione nelle proprie leggi, ora hanno fatto di più scrivendola nella Costituzione», ha detto David Buckel, dell'associazione Lambda che difende i diritti gay. In Ohio, Georgia e

Mississippi gli attivisti non demordono e ipotizzano un ricorso un tribunale.

Se il no alle nozze omosessuali non poteva essere più netto, spicca per contrasto il sì californiano alla ricerca sulle cellule staminali, contrastata dalla Casa Bianca, ma forte dell'appoggio del governatore repubblicano Arnold Schwarzenegger, che su questo tema ha platealmente preso le distanze dalla linea del partito. Il sì della California autorizza il finanziamento pubblico per 6 miliardi di dollari per la ricerca sulle cellule-madri, dalla quale potrebbero dipendere le future terapie per malattie come l'Alzheimer e il diabete, e le lesioni del midollo spinale. Il referendum avrà come conseguenza la creazione di un Istituto per la medicina rigenerativa e, soprattutto, stabilirà un principio di diritto sulla ricerca in questo campo, fatto salvo l'assoluto divieto della clonazione a fini riproduttivi. A favore dell'iniziativa californiana, «Prop 71», si era espresso anche l'attore Christopher Reeve, il Superman costretto su una sedia a rotelle dopo un incidente a cavallo, dove morì qualche settimana prima del voto Usa. «Per favore sostenete Prop 71. E alzatevi in piedi per quelli che non possono farlo», diceva l'attore in uno spot

mandato a ripetizione nel corso della campagna referendaria.

Oltre alle gradi questioni di costume e di etica, gli elettori statunitensi hanno dovuto esprimersi su una miriade di referendum sui temi più disparati, dalle tasse sul tabacco per finanziare il sistema sanitario (hanno detto sì il Colorado e l'Oklahoma) ai metri quadri dei megastore (quesito riservato alla contea di Maryland Talbot), alla depenalizzazione della marijuana a scopo terapeutico (approvata in Montana). Si dell'Arizona su una misura controversa, che obbligherà i residenti a provare la loro cittadinanza per poter accedere ai benefit pubblici. L'intenzione è di colpire gli immigrati clandestini, ma è probabile che il testo appena approvato abbia vita breve: una decina di anni fa anche la California varò una simile iniziativa che venne poi cancellata in tribunale perché discriminatoria. La Florida ha votato a favore di un provvedimento che stabilisce che i minori debbano essere autorizzati dai genitori per poter abortire. Respinta la proposta del Colorado di spartire i grandi elettori dello Stato su base proporzionale nelle presidenziali, misura che se approvata avrebbe avuto effetto immediato.



3° Congresso Nazionale dei Democratici di Sinistra

Gavino Angius
Presidente Gruppo Ds Senato

presenta la mozione Fassino

"Per Vincere.
La Sinistra che unisce"

VENERDI 5 NOVEMBRE - ORE 20.30
Casa del Popolo - Via Staggi 4 (Porto Fuori)

RAVENNA